



RIFLESSIONI SU UNA NUOVA EDIZIONE DEI *PENSIERI* DI MONTESQUIEU
ALLA LUCE DEI *RICORDI* DI GUICCIARDINI

Lorenzo Passarini

(Accademia Cristiana di Scienze Umanistiche, San Pietroburgo)

“Quanto più e meglio si pensa alle cose,
tanto meglio si intendono e si fanno”.
(Guicciardini, *Ricordi*, C83)

Essendomi recentemente occupato dei *Ricordi*¹ di Francesco Guicciardini, è per me naturale rimanere affascinato o perlomeno colpito dal nuovo colossale lavoro di riadattamento in ordine tematico dei *Pensieri* di Montesquieu ad opera di Domenico Felice². Spero dunque di poter dare qualche spunto di riflessione a chi si occupa di Montesquieu suggerendo uno sguardo all'indietro ai *Ricordi*, principalmente in quanto questa opera, che raccoglie in maniera simile una serie di pensieri e massime, viene ormai considerata essere la prima raccolta moderna di aforismi pensata come tale³, «il primo vero libro di aforismi dell'Europa modernaC⁴.

Sia Guicciardini che Montesquieu, ricoprendo funzioni pubbliche di prestigio, furono uomini dal carattere pragmatico e concreto. Contemporaneamente alle loro attività pratiche, nonché intellettuali (filosofico-letterarie e storico-giuridiche), ebbero entrambi l'intima urgenza di raccogliere anche i pensieri meno strutturati, pur di fermarli, non disperderli, focalizzarli. Fu così che a entrambi riuscì, anche a partire da acerbe impressioni sulle vicende umane, di ricavarne ragionamenti spendibili, squarci di verità e saggezza utili a sé e agli altri. “Altri” che però non sono tutti, entrambe le opere non furono infatti pensate per la pubblicazione e non ebbero l'urgenza di essere terminate in tempistiche prestabilite. i *Ricordi* vennero scritti nell'arco di un ventennio (dal 1512 al 1530), mentre l'autore portava avanti altre opere. Per i *Pensieri* abbiamo la stessa dinamica, furono scritti dall'inizio degli anni Venti del '700 fino alla morte di Montesquieu (1755)⁵, si tratta di una redazione più che trentennale a latere della pubblicazione di lavori più sistematici.

Guicciardini è oggi considerato una colonna del Rinascimento italiano, periodo culturale che, come sappiamo, fonda quella società occidentale moderna poi metodologicamente e

¹ Edizione di riferimento: Francesco Guicciardini, *Ricordi*, ed. a cura di Ettore Barelli, Introduzione di Mario Fubini, ed. digitale, BUR Classici, 2014. Questo articolo considera la versione definitiva dei *Ricordi*, la “Redazione C” (pp. 75-138), del 1530.

² Montesquieu, *Pensieri, riflessioni, massime*, ed. a cura di Domenico Felice, Milano, Edizioni Società Aperta, 2021.

³ Gino Ruozi, *Scrittori italiani di aforismi*, vol. I: I classici, Milano, Mondadori, 1994, p. 242.

⁴ Emilio Pasquini, “Dai Ricordi del Guicciardini ai Pensieri di Leopardi: gli incunaboli della tradizione aforistica italiana”, in Gino Ruozi (a cura di), *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 53.

⁵ Domenico Felice, “Lo Zibaldone di Montesquieu” in Montesquieu, *Pensieri, riflessioni, massime*, ed. a cura di Domenico Felice, Milano, Edizioni Società Aperta, 2021, p. 21

ideologicamente rivitalizzata al tempo di Montesquieu, ovvero durante l'Illuminismo francese. Certo non vanno perse di vista le differenze, soprattutto riguardanti la mentalità dei due diversi secoli in cui i due autori vissero. In particolare, nel periodo dei lumi era venuta maturando una sensibilità morale ed etica ancora acerba al tempo di Guicciardini, così che ad esempio vediamo Montesquieu scrivere candidamente che vi è un «diritto naturale, in virtù del quale tutti gli uomini nascono liberi e indipendenti» (pensiero 174)⁶. Il ragionare di Guicciardini è generalmente più schietto (talvolta più grezzo) e in apparenza più laico o materialista: gli uomini – ragionava – nascono liberi se benedetti dalla laica *fortuna* e poche persone, non la moltitudine, indirizzano e guidano le cose del mondo (C97⁷). Per il pensatore fiorentino è certo «da desiderare non nascere suddito» ma se questo capita per i giochi della *fortuna*, egli ritiene sia «meglio essere» suddito «di principe che di repubblica» (C107).

Sempre in merito al carattere del tempo in cui visse Guicciardini, si può ricordare una delle interpretazioni oggi quasi sempre rigettata dalla critica perché considerata desueta ed estrema, ma che tuttavia contiene delle verità. Si ha l'impressione che la critica tenda, infatti, anche in buona fede e anche facendo in generale un ottimo lavoro, a bocciare in toto punti di vista che si ha il timore che delegittimizzino l'autore che si vuole promuovere. Mi riferisco alla celebre interpretazione dello storico della letteratura Francesco De Sanctis, secondo cui Guicciardini incarnò il prototipo del carattere individualista ed egoista dell'intellettuale italiano al tramonto del Rinascimento⁸. Oggi il continuo richiamo – presente nei *Ricordi* – all'*interesse* familiare e a un certo utilitarismo nei ragionamenti viene reinterpretato come un normale carattere dello spirito del tempo di quel periodo storico nelle repubbliche italiane, dove vedeva i suoi albori la classe borghese e dove compiva i primi passi la finanza bancaria. La ripetitività di Guicciardini nel marcare l'importanza della *reputazione*, dell'*onore familiare* e dell'*ambizione* pubblica (ad esempio nei ricordi C117 e C118) può forse disturbare molti lettori, ma d'altro canto egli ribilanciava chiarendo che è «detestabile» l'*ambizione* che ha come «unico fine la grandezza», al contrario di quella positiva che nasce dall'«appetito d'avere gloria» coi «mezzi onesti e onorevoli», che porta a fare «cose grandi ed eccelse» (C32).

Per Guicciardini è meglio nascere sudditi in una monarchia che in una repubblica perché almeno nella prima ci sarebbe per i servitori speranza di avere diretti vantaggi o ottenere incarichi (viene da chiedersi se intenda questo per le persone nate «di buona famiglia» come fu lui stesso), mentre in una repubblica i vantaggi sarebbero generalizzati ai cittadini, usati e trattati però l'uno come l'altro (C107). È sicuramente un approccio su cui Montesquieu avrebbe avuto da ridire, ma d'altronde i *Ricordi* di Guicciardini sono un lavoro fatto da un uomo pragmatico del Rinascimento che si rivolgeva a se stesso e a un pubblico privato o molto ristretto (in particolare agli eredi). Egli non lesina in pratica di consigliare alla sua progenie una condotta fatta di lusinghe verso i potenti, che non diviene ruffianeria giusto perché sarebbe controproducente agli stessi obiettivi da raggiungere (ad esempio si veda: C94, C107, C174, C181, C195, C196, C220). Ancora un altro

⁶ Certo a Montesquieu non manca nemmeno la lucida schiettezza che troviamo generalmente in Guicciardini. Sulla libertà politica, infatti, il filosofo francese scrive: «La parola “libertà” nella politica non ha neppure lontanamente il significato che le attribuiscono oratori e poeti. Questa parola non esprime propriamente che un rapporto [...]». Ancora: «Quando in una guerra civile si dice di combattere per la libertà, non si tratta di questo: il popolo combatte per il dominio sui grandi, e i grandi combattono per il dominio sul popolo» (pensiero 884).

⁷ D'ora in avanti indicherò i riferimenti ai *Ricordi* di Guicciardini scrivendo “C” per indicare l'ultima redazione dell'opera, seguita dal numero del ricordo.

⁸ Si veda in proposito il saggio: Francesco De Sanctis, *L'uomo del Guicciardini*, in «Nuova Antologia», vol. 12, 1869.

esempio riguarda il nobile valore dell'amicizia. In pratica è nominata da Guicciardini solo per spiegare che essa è utile ad avere vantaggi pratici nelle faccende pubbliche (C14, C21 e C87). D'altro canto, queste caratteristiche poco auliche e poco retoriche rendono il lavoro del pensatore fiorentino per certi versi ancor più interessante perché suggellano la chiara e schietta sincerità di un'opera che nel suo insieme è comunque di alto spessore intellettuale: la sincerità è in parole povere funzionale a rendere più utili i consigli, o precetti, vera funzione della raccolta. Vi ritroviamo dunque anche altri ragionamenti che Guicciardini non avrebbe mai espresso in pubblico, quali ad esempio che avrebbe preferito amare e servire Lutero al posto dei papi, se non fosse che questi gli diedero dei vantaggi (C28).

Le epoche in cui vissero i due autori non sono poi comparabili dal punto di vista gnoseologico e teleologico. In Guicciardini manca completamente l'impianto ideologico (proprio poi dell'Illuminismo) di un ottimistico e indefinito sviluppo delle conoscenze. Al contrario Guicciardini, che oltretutto rimarca più volte sul concetto di imprevedibilità delle cose future (C58 e C81), è più simile a uno scettico, un moderno pirronista, nel suo attacco alle nozioni teoriche e teleologiche. Egli dà comunque un contributo allo sviluppo del sapere in senso moderno nel richiamarsi continuamente all'importanza dell'esperienza (C2, C6, C10, C186) e allarmando riguardo alla complessità delle cose umane e del mondo (C111).

Guicciardini risulta essere politicamente un conservatore, che nei *Ricordi* critica sì i tiranni, ammonisce dal legarsi troppo a loro (C99, C100, C101), ma non incita a rivoluzioni; difatti nel penultimo ricordo (C221) consiglia di cercare di venire a patti con loro per persuaderli al bene. I *Ricordi* non sono certo un'opera volta a teorie sul governo, ma nemmeno a fare aforismi per la libertà politica e il bene del buon governo. Come già accennato sono piuttosto una serie di precetti su come un uomo volenteroso di lavorare nella società pubblica possa "cavarsela" e aver successo in diversi contesti. È su questo secondo terreno di moderazione e saggezza pratica che le riflessioni Montesquiane si avvicinano e intersecano a quelle di Guicciardini.

Prendiamo l'introduzione di Domenico Felice a questa nuova edizione dei *Pensieri*. Egli si chiede se Montasquieu debba essere in definitiva ritenuto un *moralista*, che qui è quasi sinonimo di *aforista*. La risposta è sì, produce infatti quella forma breve di pensiero che chiamiamo massima, aforisma, frammento, interrogandosi con spirito critico sui vizi e le virtù dell'essere umano, sul significato e le ragioni delle sue azioni⁹. Va comunque sottolineato che fu «lungi da atteggiamenti romantici o decadenti» che saranno poi in altre epoche dei Baudelaire e dei Rimbaud, dei Nietzsche e dei D'annunzio¹⁰, ciò è altro motivo che permette di accostarlo allo stile lucido, asciutto e pragmatico di Guicciardini. In parole povere Montesquieu partecipa e contribuisce, con Voltaire¹¹, a una fase storica intermedia dello sviluppo dello stile aforistico. I suoi *Pensieri*, costellazione ben più ampia dei *Ricordi*, sono nella gran parte una raccolta di argomenti in preparazione, messi momentaneamente a latere, talvolta anche buoni "scarti" di altre opere, un laboratorio di ragionamenti in via di maturazione. Come riporta Felice, lo stesso Montesquieu avverte di questo, l'opera accoglierebbe meditazioni e idee non del tutto "digerite" le quali sarebbero state inquadrate e rielaborate a dovere solamente qualora si fosse deciso di utilizzarle per altre pubblicazioni¹².

⁹ Domenico Felice, "Lo Zibaldone di Montesquieu" in Montesquieu, *Pensieri, riflessioni, massime*, cit., pp. 12-13

¹⁰ Ivi, p. 18.

¹¹ Sul Voltaire dispensatore quasi illimitato di aforismi e pensieri brevi di saggezza spendibili in più contesti, si veda Voltaire, *Taccuino di pensieri, Vademecum per l'uomo del terzo millennio*, a cura di Domenico Felice, Milano, Mimesis, 2019.

¹² Domenico Felice, "Lo Zibaldone di Montesquieu", cit., p. 16.

Tuttavia, Felice ritiene che i *Pensieri* possano e debbano essere considerati oggi come una composizione autosufficiente e non un mero cantiere¹³.

Sulla polarità interpretativa nel vedere un mero laboratorio di idee asistemico e aperto rispetto al riconoscere lo status di opera di sintesi conclusa si è dibattuto molto anche riguardo i *Ricordi* di Guicciardini. Pur non avendo i *Ricordi* (perlomeno nella redazione finale “C”) la caratteristica di “cantiere” o laboratorio per altri scritti, i ragionamenti dell’autore emergono comunque inevitabilmente in essi, in quanto compongono il sottostrato del suo pensiero e dei suoi principi. C’è poi da indagare rispetto a un’eterna domanda della filosofia: l’asistematicità e la redazione dei ragionamenti quasi dalla casualità delle esperienze, va considerata come rinuncia a fare un’opera completa e di valore teoretico? Sicuramente è una rinuncia a elaborare un sistema teorico forte, non necessariamente una rinuncia a fare un’opera completa e filosoficamente significativa. Felice spiega che Montesquieu sistematizzò poi molti dei *pensieri* nello *Spirito delle leggi*.¹⁴ Dunque, cosa trarne? Lo studioso ritiene che i *Pensieri* vadano considerati come un’opera di valore, anche se *non superiore* rispetto alle altre più tradizionali¹⁵. Si può dire lo stesso dei *Ricordi* di Guicciardini? Secondo le interpretazioni di oggi, non mi sembra affatto. I *Ricordi*, anche se a lungo adombrati dalla *Storia d’Italia* dello stesso autore, sono ora la sua opera che attrae maggior interesse, specie da parte della filosofia. Pur con una struttura asistemica, i suoi aforismi sono generalmente considerati, secondo il chiaro intento dell’autore, come il risultato, il *fior fiore* di un pensiero scaturito da lunga meditazione, figlio quasi di una maniacalità alla sintesi tramite continua riscrittura (come già accennato dei *Ricordi* abbiamo diverse redazioni, la “A”, la “B” e la finale “C”). C’è da chiedersi se gli interpreti valuteranno allo stesso modo i *Ricordi* se lo stesso Guicciardini avesse successivamente scritto una grande opera teorico-filosofica come lo *Spirito delle leggi*. Io non credo, ma d’altronde la stessa idea di una grande opera teorica è vanificata da quanto spiega l’autore, nel suo scetticismo provocatorio verso il sapere libresco teorico-teleologico e la filosofia (C186 e C125).

La forte tensione alla sintesi distingue i *Ricordi* dai *Pensieri*. Con Montesquieu siamo davanti a una raccolta in linea di principio senza limiti, Guicciardini, invece, così si esprime nel cruciale ricordo C210: «Poco e buono, dice el proverbio. È impossibile che chi dice o scrive molte cose non vi metta di molta borra; ma le poche possono essere tutte bene digeste e stringate. Però sarebbe forse stato meglio scerere di questi ricordi uno fiore che accumulare tanta materia».

Chiudiamo questo breve recensione-articolo richiamandoci a un tema centrale nei due autori, quello della *moderazione* in quanto «qualità decisiva in ogni momento della vita, tanto dei singoli quanto delle istituzioni e degli Stati»¹⁶. Sotto questo tema Domenico Felice dedica un paragrafo che accoglie i *pensieri* di Montesquieu che per l’appunto lo trattano¹⁷, ma esso riecheggia continuamente nell’opera, significativamente ad esempio nel pensiero numero 1987, dove scrive che la *moderazione* è la più rara delle virtù, non essendoci nulla di più facile che lasciarsi trascinare dalle proprie passioni. L’intera raccolta del filosofo francese, d’altronde, è un continuo richiamo a come contro-bilanciare l’*ambizione* umana (vedi i pensieri 5, 30, 275, 426, 451, 458, 1007, 1536, 1637), a come gestire *ammirazione*, *denaro* e *gloria* (pensieri 201, 761, 1255, 1306, 1599, 1763,

¹³ Ivi, pp. 14-15

¹⁴ Ivi, p. 16.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Queste sono le parole di Felice riguardanti la *moderazione* per Montesquieu. Si veda Domenico Felice, “Lo Zibaldone di Montesquieu”, cit., p. 17.

¹⁷ Montesquieu, *Pensieri, riflessioni, massime*, cit., p. 310.

2172, 2237, 2238), al divario tra ambiziosi e persone umili (pensieri 27, 687, 1109, 2162, 2170). Se la *moderazione* è il «vero e proprio fulcro del pensiero di Montesquieu»¹⁸, una particolare forma di moderazione è il fulcro dei precetti a cui invita Guicciardini: si tratta della *discrezione*. La galassia dei concetti su cui Guicciardini insiste, ovvero l'*ambizione*, la gestione del *particolare*, la *riputazione*, l'*onore*, l'*esperienza*, la *fortuna*, rimandano sempre e comunque alla necessità di comportarsi con *prudenza* e *discrezione*. Su questo terreno i *ricordi* del primo e i *pensieri* del secondo autore vanno a intersecarsi. Spesso leggendo l'uno, lo si può confondere con l'altro. Qui si esprime il meglio di quanto la loro grandissima esperienza e saggezza abbiano potuto trasmettere al lettore come guida pragmatica di comportamento.

In sintesi e riepilogando, i *Ricordi* sono maggiormente volti a una formazione pratico-precettiva, pedagogica, del singolo lettore, mentre i *Pensieri* hanno *in primis* un carattere di annotazione e descrizione per l'incremento del sapere universale (anche se non enciclopedico)¹⁹. Il risultato finale porta però all'incrociarsi stilistico e contenutistico delle due opere, vediamo come. Da un lato, il consiglio pedagogico-privatistico guicciardiniano si universalizza sempre più: va cioè, nel lavoro di affinamento lungo diverse redazioni, sempre più verso l'aforisma sintetico e asciutto di valore universale, che perde il carattere individualistico. Il suo lettore ideale diviene un comune uomo d'ingegno, non solo il mero membro della famiglia a cui i *Ricordi* capiteranno tra le mani. Dall'altro lato, il pensiero montesquieiano, navigando in un orizzonte universale, esprime anche le caratteristiche di un precettismo più privato: l'intimistico contesto di scrittura dei *Pensieri* deve aver spinto Montesquieu ad annotare infatti anche autonomi spunti di riflessione pratici, utili consigli a partire dalla cruda esperienza su se stessi, dando all'opera un valore pedagogico e pratico utile per la formazione dell'individuo. Dunque, gli intenti dei due autori si intersecano lungo il cammino in molti aspetti e in questo sembra essere complice lo stesso stile aforistico, che stimola e trasporta da un lato all'universalismo dei suoi enunciati, dall'altro a un intimistico rapporto tra autore e lettore, tra maestro-saggio e confidente-allievo.

Bibliografia delle opere citate

De Sanctis F., *L'uomo del Guicciardini*, in «Nuova Antologia», vol. 12, 1869.

Guicciardini F., *Ricordi*, ed. a cura di Ettore Barelli, introduzione di Mario Fubini, ed. digitale, BUR Classici, 2014.

Montesquieu, *Pensieri, riflessioni, massime*, ed. a cura di Domenico Felice, Milano, Edizioni Società Aperta, 2021.

Pasquini E., "Dai Ricordi del Guicciardini ai Pensieri di Leopardi: gli incunaboli della tradizione aforistica italiana". In Gino Ruozi (Introduzione a cura di), *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano Bruno Mondadori, 2004.

Ruozi G. (a cura di), *Scrittori italiani di aforismi*, vol. I: *I classici*, Milano, Mondadori, 1994.

¹⁸ Domenico Felice, "Lo Zibaldone di Montesquieu", cit., p. 18.

¹⁹ Sul *non enciclopedismo* dei *Pensieri*, ma anche sull'obiettivo montesquieiano "al progresso reale dell'umanità", si veda Domenico Felice, "Lo Zibaldone di Montesquieu", cit., p. 19.

Voltaire, *Taccuino di pensieri, Vademecum per l'uomo del terzo millennio*, a cura di Domenico Felice, Milano, Mimesis, 2019.

